Sir

**COLLEGIO CARDINALIZIO**

**Quarto Concistoro di Papa Francesco. Ecco chi sono i cinque nuovi cardinali**

Due dall’Europa, uno dall’America Latina, uno dall’Africa e uno dall'Asia. Sono i cinque nuovi cardinali che Papa Francesco creerà durante il Concistoro del 28 giugno. Salgono così a 225 i membri del Collegio cardinalizio, di cui 121 elettori e 104 non elettori. Sempre più marcata l'internazionalizzazione: 83 i Paesi rappresentati, 62 dei quali hanno cardinali elettori

Il quarto Concistoro di Papa Francesco in quattro anni di pontificato, nel solco dei tre che l’hanno preceduto – convocati il 22 febbraio 2014, il 14 febbraio 2015 e il 19 novembre 2016 – si preannuncia ancora una volta non come un premio alla carriera, appannaggio delle sedi cardinalizie più blasonate, ma come il frutto di una scelta operata valutando il tasso di servizio pieno ed effettivo accanto alla porzione di Chiesa in cui ciascuno dei candidati prescelti ha “servito” finora. Nel Concistoro del 28 giugno prossimo – annunciato a sorpresa nel corso del Regina Coeli del 21 maggio scorso – il Papa creerà 5 nuovi cardinali, tutti elettori.

Sono quindi in totale 60, tra titolari e non titolari di diritto di voto in Conclave, i cardinali creati da Bergoglio in questi quattro anni. Il Collegio cardinalizio è formato attualmente da 225 membri, di cui 121 elettori e 104 non elettori (dati aggiornati al 19 giugno 2017).

Sempre più marcato il processo di internazionalizzazione: con il quarto Concistoro del primo Papa latinoamericano sono rappresentate infatti nel Sacro Collegio più di 80 nazioni. Si tratta, inoltre, del primo Concistoro di Papa Francesco in cui non vengono creati cardinali ultraottantenni.

Due dall’Europa, uno dall’America Latina, uno dall’Africa e uno dall’Asia.

Il primo appuntamento pubblico dei nuovi porporati sarà la concelebrazione, il 29 giugno, della Messa presieduta dal Papa per la solennità dei santi apostoli Pietro e Paolo.

America Latina. Tra le nuove porpore, spicca per l’eccezionalità della procedura seguita dal Papa Gregorio Rosa Chavez, 75 anni, vescovo ausiliare di San Salvador, amico d’infanzia e uno dei più stretti collaboratori di Oscar Arnulfo Romero, il vescovo ucciso nel 1980 e proclamato beato nel 2015 proprio da Bergoglio, che ne ha autorizzato il riconoscimento del martirio. E proprio per volere di Papa Francesco, Rosa Chavez diventa cardinale pur essendo solo vescovo ausiliare. Mons. Chávez è nato a Sociedad il 3 settembre 1942. È stato ordinato sacerdote il 24 gennaio 1970, presso la cattedrale di San Miguel, nel Salvador, dove è stato parroco dal 1970 al 1973, oltre che direttore diocesano dei social media, assistente spirituale di diverse associazioni e movimenti e rettore del Seminario centrale di San Salvador. Nominato vescovo ausiliare dell’arcidiocesi di San Salvador, il 3 luglio 1982, attualmente è parroco della chiesa di San Francisco a San Salvador e presidente della Caritas per l’America Latina, per i Caraibi e della Caritas nazionale.

Africa e Asia. Un’eccezione, quella di Rosa Chavez, che in materia di assegnazione delle porpore si aggiunge a quella concessa nel Concistoro del 2016 ad un “semplice” sacerdote, Ernest Simoni, torturato dal regime ateo di Tirana, o a Dieudonné Nzapalainga, arcivescovo di una sede periferica come Bangui, la capitale della Repubblica Centrafricana dove il Papa ha scelto di aprire la prima Porta Santa del Giubileo della misericordia. E così dall’Africa e dall’Asia, precisamente dal Mali e dal Laos, provengono altri due nuovi cardinali. Jean Zerbo, arcivescovo di Bamako, è nato a Segou il 27 dicembre 1943, dove è stato ordinato sacerdote il 10 luglio 1971. Dal 1982 e per alcuni anni ha lavorato in qualità di parroco a Markala e come docente presso il Seminario maggiore di Bamako. Il 27 giugno 1998 è stato nominato arcivescovo di Bamako. Ha avuto un ruolo attivo nei negoziati di pace in Mali. È il Laos, invece, la patria di Louis-Marie Ling Mangkhanekhoun, nato l’8 aprile 1944 a Laos. Ordinato sacerdote il 5 novembre 1972, ha inaugurato “la scuola di catechisti” e la prassi delle visite ai villaggi delle montagne. Nel 1975 è stato nominato parroco e pro-vicario dell’Eccellenza vicario apostolico di Vientiane. Il 30 ottobre 2000 è stato nominato vicario apostolico di Pakse e consacrato vescovo il 22 aprile 2001. Il 2 febbraio 2017, è stato nominato amministratore apostolico “Sede Vacante et ad nutum Sanctae Sedis” di Vientiane.

Europa. Quando è stato ordinato vescovo di Stoccolma nel 1998, monsignor Anders Arborelius era il primo vescovo svedese dai tempi di Lutero. Ora diventa anche il primo cardinale di Svezia, grazie anche al dialogo certificato da Francesco durante il viaggio apostolico compiuto il 31 ottobre scorso per partecipare alle celebrazioni del cinquecentenario della riforma protestante. Mons. Arborelius è nato a Sorengo il 24 settembre 1949. Si è convertito al cattolicesimo all’età di 20 anni. Nel 1971 è entrato a far parte dell’Ordine dei padri carmelitani scalzi, l’ 8 settembre 1979 è stato ordinato sacerdote a Malmö e il 29 dicembre 1998 è stato consacrato vescovo presso la cattedrale cattolica di Stoccolma. Dal 2005 al 2015 è stato presidente della Conferenza episcopale della Scandinavia, mentre nel 2015 è stato eletto vicepresidente della stessa. L’altro cardinale europeo è Juan José Omella, arcivescovo di Barcellona, nato a Cretas il 21 aprile 1946 e ordinato sacerdote il 20 settembre 1970. È stato viceparroco e parroco tra il 1990 e il 1996, oltre che vicario episcopale per la diocesi di Saragozza. Per un anno è stato missionario in Zaire.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Sir

**L'INTERVISTA**

**Medio Oriente: mons. Pizzaballa, “a salvare i cristiani sarà la loro testimonianza”. A Gerusalemme fondamentale il diritto di cittadinanza**

Daniele Rocchi

“Siamo in un periodo di cambiamenti epocali. Non sappiamo come sarà il Medio Oriente del futuro. In Terra Santa la situazione è bloccata, non ci sono negoziati in corso ma solo la politica dei fatti compiuti sul terreno. Da una parte, Israele che si sente il più forte e, dall’altra, i palestinesi, deboli e divisi. L’Isis fisicamente non è presente in Terra Santa, lo è invece la sua ideologia estremista. Cresce l’estremismo anche tra gli ebrei e cresce la preoccupazione tra le minoranze, soprattutto tra i cristiani”. Ad un anno dalla sua nomina, 24 giugno 2016, ad amministratore apostolico del Patriarcato latino di Gerusalemme, mons. Pierbattista Pizzaballa, già custode di Terra Santa, traccia un bilancio del suo mandato allargando lo sguardo a tutto il Medio Oriente e lanciando un appello a oltre 200 giornalisti cattolici riuniti nei giorni scorsi in un meeting nazionale a Grottammare (Ap).

“Il Medio Oriente – dice mons. Pizzaballa – non sarà più lo stesso. Ci vorranno generazioni per ricostruire le infrastrutture ma soprattutto un tessuto sociale stabile e solido. La guerra in Siria e in Iraq ha fatto saltare tutto, compresi i rapporti tra le diverse comunità. Città come Aleppo, in Siria, i villaggi cristiani della Piani di Ninive, un tempo occupati da Isis, sono in larga parte distrutti. A Betlemme, nel 2016, sono emigrate circa 130 famiglie cristiane, 500 persone, tutte con figli in cerca di un futuro migliore”.

Mons. Pizzaballa, qual è oggi il tratto più distintivo delle comunità cristiane mediorientali?

La grande testimonianza. È vero, molti sono partiti, ma chi è rimasto testimonia la sua fede non nel chiuso della propria casa ma aiutando anziani, bambini, disabili, rifugiati, incontrandosi per pregare. Sono rimasto colpito dai giovani cristiani di Aleppo, che a sprezzo del pericolo distribuivano acqua a chi aveva bisogno, ricordo famiglie cristiane di villaggi siriani controllati da Al Nusra, che, ben sapendo che nell’islam l’alcool è bandito, nascondevano il vino per la messa nelle case per poter celebrare la messa. E come non citare il grande impegno dei cristiani di Giordania e Libano nell’accoglienza dei rifugiati di Siria e Iraq. In Israele oggi vivono 125mila cristiani, 11mila abitano a Gerusalemme, in Palestina appena 40mila. Questi sono i numeri. Tuttavia sono convinto che il cristianesimo in Medio Oriente non sparirà. La nostra forza non è nei numeri ma nella testimonianza.

Da un anno è amministratore apostolico del Patriarcato Latino di Gerusalemme, quale bilancio può tracciare e quanto pensa potrà durare ancora il suo incarico?

È stato un anno molto difficile.

Stiamo vivendo un tempo di transizione ed è impensabile credere che le crisi epocali che stanno segnando il Medio Oriente non tocchino anche la Chiesa. Non c’è una Chiesa in tutto il Medio Oriente che sia in ordine.

E non parlo solo di quelle cattoliche. Per quanto mi riguarda i problemi del Patriarcato latino sono di due generi: di vita ecclesiastica interna e di tipo economico, debiti tanto per essere chiari. In questo primo anno ho lavorato molto con i preti incontrandoli, uno ad uno, nelle loro case, per capire e ascoltare. Nei giorni scorsi due terzi dei sacerdoti sono stati spostati, vescovi inclusi. Ora, dopo un anno, le tensioni si sono sciolte. La sfida è andare avanti in questa direzione e pagare i debiti. Nessuno ci darà i soldi pertanto dovremo vendere alcuni “asset”. Ne verremo a capo certamente. Quanto durerà il mio incarico? Non ne ho idea. La figura di amministratore non può durare in eterno. Ho fatto un anno, forse ne prevedo un altro. Il mio compito è preparare le condizioni perché il futuro Patriarca possa operare in un contesto interno di serenità.

Gerusalemme

La stessa serenità che manca a tutta la Terra Santa a causa del conflitto ancora aperto, per non parlare del muro di separazione, dell’occupazione militare, delle colonie. La tanto auspicata soluzione “Due popoli, due Stati” è forse tramontata?

Per quanto riguarda il negoziato siamo molto lontani da questo obiettivo. Come cristiani dobbiamo tenere viva l’attenzione sulla necessità del dialogo. Tecnicamente la Soluzione “due popoli due stati” è molto complicata, ma non vedo alternative possibili.

Il muro è una ferita profonda nella storia, nella geografia e nella vita del Paese.

Oggi non se ne parla più anche nell’opinione pubblica. Sembra quasi digerito. Ma non dobbiamo continuare a fingere che la ferita non ci sia. Il nostro compito è quello di parlarne, in maniera chiara e rispettosa, non faziosa. Le colonie e i confini sono un problema, insieme allo status di Gerusalemme. La versione definitiva dei confini tra i due Stati e la rimozione (o meno) delle colonie è uno degli argomenti più dolorosi della crisi poiché influisce sulla vita dei territori in modo pesante soprattutto sui palestinesi. Qualunque Governo farà molta fatica a cambiare la situazione sul territorio anche per i costi, umani, sociali, economici. Tutto ciò rende lontana una prospettiva futura stabile.

Gerusalemme: la Città Santa sta subendo una progressiva ebraicizzazione. Si tratta di un nodo difficile da sciogliere che non può vedere i cristiani fare solo da testimoni…

Il futuro di Gerusalemme viene deciso oggi: chi compra decide.

Se compreranno i musulmani ci saranno musulmani, se comprano gli ebrei ci saranno ebrei, difficile che ci saranno cristiani. Non abbiamo le possibilità e le risorse per competere in questo contesto. A suo tempo come Custodia ci spendemmo molto per edificare 80 appartamenti, permessi, burocrazia lenta, ostacoli di ogni tipo. Oggi con un decreto se ne costruiscono 8.000. Ma è fuori discussione che il carattere di Gerusalemme è universale. La città deve garantire costituzionalmente libertà di accesso, di movimento, di azione, di espressione a tutte le comunità, a prescindere dai loro numeri.

Gerusalemme, città aperta?

Certamente. Non spetta alla Chiesa, alla Santa Sede, stabilire i confini. Su questo devono mettersi d’accordo le parti in lotta. Noi abbiamo il dovere di dire i criteri per definire l’assetto futuro della città. I criteri sono che tutti hanno uguale cittadinanza.

Ciò significa avere tutti gli stessi diritti. Quando si parla del futuro di Gerusalemme i riferimenti sono solo a ebrei e musulmani, i cristiani non sono tenuti molto presenti. Vero anche che negli ultimi 15-20 anni non ricordo un solo discorso della Chiesa cattolica su Gerusalemme. Protestanti e ortodossi sono molto più presenti di noi nel dibattere la questione della Città Santa. Sarebbe importante invece dire una parola a riguardo.

Che impatto avrebbe sulla situazione l’eventuale scelta di Trump di trasferire l’ambasciata Usa da Tel Aviv a Gerusalemme?

Sarebbe come mettere un cerino dentro una tanica di benzina.

Prima invocava il tema della cittadinanza come uno dei criteri per definire gli assetti futuri di Gerusalemme. Per quale motivo?

È la sfida del futuro. La comunità internazionale deve prestare molta attenzione a questo tema soprattutto adesso, preoccupandosi non solo del business della ricostruzione del Medio Oriente ma anche di far sì che si ricostruiscano Legislazioni e Costituzioni.

Il diritto di cittadinanza è determinante, per questo, credo che gli aiuti debbano essere condizionati al suo rispetto: tutti i cittadini sono uguali.

Non si creino riserve indiane per cristiani, sunniti, sciiti, yazidi, curdi e via dicendo. Il modello di convivenza in Medio Oriente, basato su identità tra fede e comunità, oggi è fallito. La convivenza deve basarsi su altre prospettive. Il tema è la cittadinanza e non la laicità positiva che non esiste in Medio Oriente.

Cittadini, curdi, yazidi, cristiani, sunniti, sciti, turcomanni, tutti con gli stessi diritti, libertà di coscienza in primis. Ricostruire il Medio Oriente senza inquadrare questi aspetti sarebbe un fallimento e l’anticamera delle crisi future. Su questo noi cristiani dobbiamo lavorare e insistere. La presenza cristiana obbliga tutte le società in Medio Oriente, e le relative maggioranze islamiche, a interrogarsi su questo aspetto da una prospettiva diversa che non è quella musulmana.

Come sono invece i rapporti tra la Chiesa e Israele?

Ci sono due aspetti da considerare: quello del negoziato tra Stato di Israele e Santa Sede e quello della vita ordinaria della Chiesa locale.

Circa il concordato che definirà dal punto di vista legale il futuro della Chiesa in Israele, esso è in dirittura d’arrivo. La firma potrebbe arrivare entro quest’anno. Poi bisognerà interpretare l’accordo.

Per quel che riguarda la vita ordinaria della Chiesa locale non c’è alcun atteggiamento di Israele. Praticamente non esistiamo. Guardiamo alle scuole: si concedono contributi agli istituti privati meno che a quelli cristiani e, comunque sia, sempre in misura minore che in passato. Come cristiani dobbiamo essere più presenti nel territorio, non possiamo solo lamentarci.

Compito della Chiesa è costruire relazioni sempre più positive con Israele per far capire che siamo una realtà del territorio con cui devono fare i conti. Purtroppo molto spesso le scelte che vengono fatte non ci tengono in nessuna considerazione.

Da tempo i pellegrinaggi sono in calo, complici anche le tensioni in Medio Oriente che allungano ombre sulla sicurezza dei fedeli. Cosa fare per rilanciarli?

La Terra Santa è sicura. I pellegrinaggi sono un sostegno ai cristiani locali perché portano lavoro. Sarebbe utile che i vescovi italiani prendessero a cuore il pellegrinaggio in Terra Santa magari lanciando una sorta di campagna nazionale come accadde nel 2000.

Oltre al pellegrinaggio quale altro strumento può rivelarsi utile per sostenere la Terra Santa e i suoi cristiani?

La comunicazione. Ai giornalisti dico: continuate a parlare di Gerusalemme e della Terra Santa, non solo attraverso la lente del conflitto e delle tensioni ma raccontando le cose belle che ci sono. Venite in Terra Santa.

Non c’è evangelizzazione senza comunicazione. E l’evangelizzazione non può prescindere da Gerusalemme.

Non si può parlare di Cristo senza parlare dei Luoghi dove ha vissuto e dove la sua comunità ne custodisce la memoria. Mostrate che in ogni situazione, anche la peggiore, c’è sempre una luce, per quanto piccola, da cui ripartire.

Raccontate le occasioni di incontro, di dialogo, che in un contesto così drammatico dimostrano che non è tutto odio, rancore, guerra e armi.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Sir

**INCONTRO A BRUXELLES**

**Housing sociale: il “modello italiano” sbarca in Europa. Guzzetti, “case di qualità accessibili a tutti”**

Il presidente della fondazione milanese illustra al Parlamento Ue l'iniziativa che da anni sta assegnando alloggi a giovani coppie, famiglie monoreddito, immigrati che vivono in Italia. "Il futuro delle persone - spiega al Sir - si basa, da sempre, su tre fattori fondamentali e concreti: la casa, il lavoro e la salute". Da questo "sogno divenuto realtà" si genere inoltre il "welfare di comunità"

Il modello italiano di “housing sociale” arriva nel cuore dell’Europa: è un modo, concreto e innovativo, per dare una casa a chi non ce l’ha. Una “invenzione” che porta il marchio di fabbrica della milanese Fondazione Cariplo, la quale ha da poco festeggiato il quarto di secolo. Al timone c’è Giuseppe Guzzetti: avvocato, politico democristiano, già presidente della Regione Lombardia e poi senatore, da vent’anni guida la Fondazione tra filantropia, attività di promozione sociale, sostegno al terzo settore… Il 27 giugno Guzzetti illustra l’“housing sociale” nella sede del Parlamento europeo a Bruxelles.

Al Parlamento europeo approda l’housing sociale “targato” Fondazione Cariplo. Lei in proposito ha parlato di “welfare abitativo”. Come nasce questa esperienza? Può essere un esempio nell’Europa di oggi, che sta cercando di definire un proprio “pilastro sociale”?

Il futuro delle persone si basa, da sempre, su tre fattori fondamentali e concreti: la casa, il lavoro e la salute. Sembra banale – spiega Guzzetti al Sir – ma senza questi tre fattori è difficile guardare al futuro con serenità. Da anni uno dei problemi con cui il nostro Paese si scontra è la crescente domanda di alloggi, accessibili e dignitosi. I prezzi e le condizioni del mercato privato sono spesso inaccessibili per le famiglie, le giovani coppie, quelle monoreddito, i pensionati, gli studenti fuori sede, gli immigrati che vivono regolarmente nelle nostre comunità.

L’housing sociale è nato circa 12 anni fa e dimostra che si possono realizzare case di qualità accessibili a tutti, a 500 euro al mese.

Portiamo questa nostra “invenzione” con orgoglio al Parlamento europeo, come un fiore all’occhiello italiano. L’housing sociale era un sogno, oggi è realtà. C’è un piano casa nazionale da 20mila appartamenti, in tutta Italia, non solo in Lombardia, dove la fondazione opera prevalentemente con la sua attività filantropica. Il modello è apparentemente semplice, ovviamente nella pratica non è stato così, ma ci siamo riusciti, con la collaborazione delle istituzioni enti pubblici, regioni, governi.

Per spiegarlo in modo semplice?

Direi che funziona così: i comuni mettono a disposizione le aree gratuitamente, la fondazione e altri investitori mettono a disposizione le risorse finanziare per realizzare gli interventi. E così ecco belle abitazioni in cui tutti vorrebbero vivere: andate a visitare i borghi di via Cenni e Figino a Milano, ad esempio, capirete bene cosa intendo. Ma l’innovazione sociale non sta nel mero vantaggio economico. L’housing sociale è accogliente per definizione e genera quello che noi chiamiamo welfare abitativo: case che muovono relazioni tra gli inquilini, tornando a vivere insieme, condividendo spazi comuni, momenti piacevoli, che portano all’auto aiuto concreto, tra vicini di casa.

Il “welfare di comunità” è dunque un altro punto fermo per la Fondazione: da dove nasce questa intuizione e quali forme concrete assume?

Non ci sono più le risorse per mantenere i servizi di welfare, di assistenza come nel passato, eppure i bisogni sono crescenti; di fronte alle difficoltà del sistema statale, da tre anni stiamo proponendo un modello di welfare che nasca dal basso:

le persone, le organizzazioni non profit, coordinate ed organizzate, trovano soluzioni ai problemi delle famiglie con disabili, bambini da accudire, anziani. Stiamo dimostrando che si può fare.

Già ci sono welfare di comunità ad esempio nel Verbano: decine di anziani oggi non sono più soli; a Milano i bambini non vengono lasciati con la tv a fare loro da baby sitter. È innovazione sociale. A Lecco e provincia, invece, migliaia di giovani partecipano a iniziative che li rigenerano e li tengono agganciati alla comunità. A settembre presenteremo i risultati di questo grande lavoro e poi, come per l’housing, lo porteremo come modello a chi ha il compito di realizzare le politiche sociali pubbliche.

Fondazione Cariplo ha girato la boa dei 25 anni: quali valori e buone pratiche ha da trasmettere su scala europea?

Momenti come questo sono importanti per tracciare un bilancio. Fondazione Cariplo ha poco più di 25 anni; dal 1991 a oggi ha realizzato oltre 30mila progetti per l’ambiente, la cultura, il sociale e la ricerca scientifica donando più di 2,9 miliardi di euro. Leggendo i numeri la gente non ci crede, pensa sia un errore di stampa! Invece è così. I numeri sono fondamentali per comprendere la portata dell’azione della nostra attività filantropica, ma non dimentico mai di ricordare che il valore ancor più grande è quello dell’innovazione sociale che abbiamo saputo realizzare e delle tante storie di persone che hanno lavorato con noi o che hanno beneficiato dei progetti, dal sociale alla ricerca scientifica, fino all’ambito culturale e ambientale.

A livello europeo collaboriamo già con le più importanti fondazioni straniere,

ad esempio la francese Agropolis, per la ricerca agroalimentare, per dare cibo a chi non ne ha nei Paesi poveri. Ma non ci si nutre solo di cibo bensì anche di cultura: per questo con la più grande fondazione spagnola, la Caixa, realizziamo programmi culturali per i giovani. Il valore più importante è quello della collaborazione, che vuol dire mettersi in gioco, accettare anche le regole e le idee degli altri. Possiamo portare buone pratiche ma – aggiungerei – dall’Europa possiamo anche imparare molto.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**LA CRISI**

**Caos Venezuela: elicottero attacca la Corte Suprema, soldati in Parlamento**

**Un poliziotto dissidente alla guida del velivolo. Presi di mira i giudici che a marzo avevano deciso di esautorare l’Aula controllata dall’opposizione. Maduro: atto terroristico**

di Redazione Esteri

Alta tensione a Caracas dopo che un elicottero ha sganciato granate contro la sede della Corte Suprema venezuelana, vicina al presidente Maduro. Un attacco messo a segno da un poliziotto dissidente che su Instagram ha chiesto le dimissioni del presidente e l’unione del popolo e delle forze armate contro il regime.

Proprio la decisione presa a fine marzo della Corte suprema di esautorare il Parlamento venezuelano, controllato dall’opposizione, è all’origine dell’ondata di proteste anti Maduro proseguite senza sosta e represse nel sangue.

Proteste condotte finora in modo pacifico. L’attacco armato di stanotte invece, per quanto non abbia causato feriti, ha offerto un pretesto a Maduro — che ha parlato di «attacco terroristico» — per dispiegare le forze armate nel centro di Caracas e far entrare militari in Parlamento dove si sono registrati scontri con deputati e senatori.

Molti residenti nel centro di Caracas hanno visto e fotografato l’elicottero, che esibiva su uno dei lati una bandiera con lo slogan «Libertà 350», in allusione a un articolo della Costituzione venezuelana che autorizza la rivolta contro autorità antidemocratiche. E sui social circola un video che riprende la scena.

Intervento in tv

Il presidente venezuelano ha parlato in tv spiegando con toni duri la situazione: «Questo attacco poteva causare una tragedia con decine di morti e feriti», «granate sono state lanciate da un elicottero della Polizia scientifica venezuelana contro la sede del Tribunale supremo di giustizia», «è il tipo di attacco che sto denunciando da tempo», ha detto aggiungendo che alla guida dell’elicottero c’era un agente dissidente dell’intelligence che è riuscito a fuggire e che è ora ricercato dalle forze speciali del governo. Si tratta di Oscar Rodriguez, un agente della Brigata di azioni speciali (Bae) della Polizia scientifica con più di 15 anni di esperienza, che in un manifesto pubblicato su Instagram ha detto di rappresentare «una alleanza di funzionari militari, poliziotti e civili, alla ricerca di un equilibrio e contro questo governo transitorio e criminale».

L’attacco

Rodriguez è entrato in azione intorno alle 18 locali (mezzanotte in Italia) alla guida di un elicottero della Polizia scientifica, sorvolando a bassa quota il centro della città: nelle numerose fotografie pubblicate sui social si vede su uno dei suoi lati una bandiera con lo slogan «Libertà 350», in allusione a un articolo della Costituzione venezuelana che autorizza la rivolta contro autorità antidemocratiche. Come è stato poi ricostruito dal ministro della Comunicazione, Ernesto Villegas, l’elicottero si è diretto prima al ministero degli Interni - dove si svolgeva un incontro con la stampa - e poi alla sede del Tribunale Supremo di Giustizia. Dal velivolo sono stati sparati vari colpi di arma da fuoco e lanciate quattro granate, ma non si sono registrati feriti.

Esautorata la procuratrice anti Maduro

L’attaco in elicottero, inoltre, è giunto al termine di una giornata già segnata da una forte tensione, che si è aperta con un bilancio di due morti - un agente della Guardia nazionale e un manifestante 17enne - dopo una notte di caos e saccheggi ad Aragua e si è chiusa con l’esautoramento definitivo della procuratrice generale, Luisa Ortega Diaz - critica del governo - da parte del Tribunale supremo. Il Venezuela «sta affrontando il peggiore pericolo della sua storia repubblicana», «non è più uno Stato di diritto, è uno Stato di polizia»aveva denunciato la procuratrice, una chavista di ferro diventata la spina nel fianco del governo di Nicolas Maduro.

28 giugno 2017 (modifica il 28 giugno 2017 | 08:31)

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**Corea del Nord, ora Kim ha paura: il piano per la «decapitazione» in caso di guerra e i giochi delle spie**

**Il Rispettato Maresciallo di Pyongyang ora si muove prima dell'alba, cambia spesso auto con quella dei subordinati e compare di meno. Nuova ricostruzione della morte del fratellastro**

di Guido Olimpio, da Washington, e Guido Santevecchi, sa Pechino

«Kim Jong-un è nervoso», ha rivelato l’intelligence sudcoreana in un’audizione a porte chiuse per i parlamentari di Seul (che come al solito poi raccontano i dettagli alla stampa). Il Rispettato Maresciallo nordcoreano negli ultimi mesi si è fatto cogliere da un’ossessione per «l’operazione decapitazione», un’azione clandestina di americani e sudcoreani che avrebbe l’obiettivo di eliminare la catena di comando di Pyongyang partendo dai vertici,in caso di guerra imminente. Primo obiettivo da «decapitare», sarebbe naturalmente proprio Kim Jong-un. Timori della nomenklatura rossa accompagnati dagli ormai consueti esperimenti bellici: il 22 giugno — secondo rivelazioni Usa — i tecnici hanno eseguito un test per un motore di missile, forse balistico, uno dei tanti in via di sviluppo.

Seul ha costituito una unità di élite del suo esercito che si sta addestrando per infiltrarsi a Nord del 38° parallelo; il Pentagono recentemente ha imbarcato sulla portaerei Carl Vinson impegnata in manovre di fronte alla penisola coreana i Navy Seal del Team 6, lo stesso impiegato nell’uccisione di Osama Bin Laden. Per la storia, il cadavere del superterrorista saudita fu seppellito in mare proprio dal ponte della portaerei: un segnale a Kim Jong-un.

Ha riferito il deputato Lee Cheol-woo dopo il briefing ricevuto dalla National Intelligence Agency (Nis) di Seul: «Kim ha messo pressione sulle sue spie per raccogliere ogni informazione possibile sul piano. E intanto, come precauzione immediata, ha cominciato a muoversi all’aperto solo prima dell’alba, non viaggia più sulla sua Mercedes-Benz 600 ma cambia spesso auto, usando quelle dei subordinati, Lexus tutte uguali e anonime». Il nervosismo (la paura) di Kim sarebbe dimostrata anche dalla riduzione delle sue apparizioni pubbliche: gli analisti sudcoreani ne hanno contate 51 fino all’inizio di giugno di quest’anno, un taglio del 32 per cento rispetto allo stesso periodo del 2016.

La strategia del terrore

Sulla minore visibilità del capo del regime tra le masse nordcoreane però circola anche un’altra interpretazione: i suoi impegni pubblici hanno cominciato a calare in realtà già dal 2013, forse perché dopo i primi due anni difficili al potere, quando era stato messo in discussione dai vecchi dignitari per la sua giovane età, era già riuscito a cementare il suo status di leader e di erede legittimo della Dinastia Kim. Per raggiungere l’obiettivo, Kim Jong-un ha usato il terrore: un centinaio di ministri e comandanti militari sono stati purgati, alcuni sono stati passati per le armi. Le uniche operazioni di «decapitazione» note nella crisi coreana finora sono state condotte proprio per ordine di Kim.

L’ultima scommessa

Il fratellastro Kim Jong-nam è stato ucciso con un gas nervino all’aeroporto di Kuala Lumpur a febbraio (qui la ricostruzione completa dell’assassinio, firmata da Olimpio e Santevecchi). Era un noto giocatore d’azzardo, frequentatore dei casinò da Macao a alle altre metropoli d’Asia. E aveva scommesso sull’idea che non lo avrebbero seguito fin lì in Malesia. Forse perché lo aveva fatto altre volte, convinto di non lasciare tracce. Invece lo «filavano» (come si dice nel gergo dei pedinamenti) gli agenti nordcoreani e i malesi. Oppure i team di osservatori si sono ritrovati sullo stesso personaggio seguendo due strade diverse. Fatto è che il fratellastro del Rispettato Maresciallo di Pyongyang non era solo e molti sapevano quanto stava facendo.

L’agente della Cia

Affascinante la ricostruzione dei suoi ultimi movimenti. Il 6 febbraio arriva a Kuala Lumpur proveniente dalla Cina, porta un bagaglio leggero, adatto a cambi di programma repentini e spostamenti veloci. Passa due giorni senza dare troppo nell’occhio, quindi l’8 febbraio, raggiunge il resort turistico di Langkawi, nel Nord del Paese. Si mescola ai visitatori, però non passa inosservato alle telecamere di sicurezza. Le registrazioni del 9 lo mostrano insieme ad un individuo, tratti coreani, età media. Un misterioso personaggio giunto da Bangkok. Che è sorvegliato da vicino dagli 007 malesi per la semplice ragione che ritengono sia un agente della Cia basato nella «stazione» thailandese. La loro non è una supposizione e l’uomo non è neppure sconosciuto. Già in passato si era visto con Kim Jong-nam in territorio «neutrale». È la classica pepita grezza che può diventare una miniera di informazioni. (Nella foto sopra, l’incontro tra i due)

L’ultimo appuntamento

Nel resort malese i due cercano un posto tranquillo, entrano in una stanza attorno alle 13 del 9 e vi restano un paio d’ore. Cosa fanno? La risposta arriverà più tardi. La sera del 12 febbraio Kim torna a Kuala Lumpur, il giorno dopo deve prendere un volo che lo riporta a casa, a Macao. Non vi arriverà mai perché sarà avvelenato all’aeroporto con una sostanza letale da due donne, la vietnamita Doan Thi Huong e l’indonesiana Siti Aisyah. Le killer sono state usate (forse ingannate) dall’RGB, l’Ufficio di ricognizione, il braccio armato dei servizi nordcoreani.

La chiavetta e i dollari

Dopo il delitto la polizia malese ha accesso al portatile della vittima e comprende cosa sia accaduto nella camera dell’hotel a Langkawi: Kim e l’americano avrebbero inserito una chiavetta Usb nel computer, una manovra per caricare o scaricare dati. In un borsone nero trovano 120 mila dollari in biglietti da 100. Valuta non dichiarata, magari la ricompensa per la collaborazione con gli Usa. Lo scambio ha segnato la sorte del fratellastro del Leader Massimo? Gli uomini di Pyongyang sapevano? Sono stati informati da una talpa? Interrogativi che si aggiungono ad altri sospetti. All’indomani del brutale omicidio si è ipotizzato che Kim Jong-nam sia stato punito per i contatti avuti con potenze straniere, dagli Usa al Giappone. Colloqui che avrebbero allarmato il regime di Pyongyang, sempre diffidente e paranoico. Tra l’altro, questi incontri erano avvenuti dopo le pressanti richieste ricevute da Kim Jong-nam: da Pyongyang gli avevano comunicato che volevano che tornasse in patria e lui, cercando di guadagnare tempo, aveva messo in mezzo delle scuse. Da qui probabilmente la decisione di accelerare un piano studiato da tempo nel caso Kim avesse opposto un no. Una missione affidata proprio all’RGB.

Il network segreto

L’agguato di Kuala Lumpur scoperchia la pentola dei misteri. I malesi — che per anni hanno finto di non vedere — rivelano l’esistenza di un grande network spionistico messo in piedi da Pyongyang per sorvegliare i suoi connazionali in Malesia e fare affari leciti-illeciti, uno dei canali creati allo scopo di aggirare l’embargo. E buona parte del lavoro è ricaduta sulle possenti spalle dell’RGB che agisce in parallelo al Ministero per la Sicurezza di Stato, ognuno con i suoi apparati. L’esperto Andrei Lankov, russo che ha studiato all’università Kim Il Sung di Pyongyang e ora insegna a Seul, ha scritto un’analisi interessante dove indica, con precisione, compiti e ruoli. Dopo il 2009 l’RGB — Reconnaissance Bureau of General Staff — ha assunto una funzione preminente, lasciando comunque spazi minori all’intelligence del partito e a quella del Comitato centrale, nota come Ufficio 225.

L’uomo della sicurezza

Attualmente il Ministero per la Sicurezza di Stato è guidato da una figura enigmatica, Lee Jungrok. Ritenuto molto influente, genero di un vecchio gerarca, Lee Jinsu, per molti anni alla guida dello stesso dicastero, è stato però protagonista di vicende «strane». Si dice che una volta abbia subito un grosso furto di denaro, caso che gli sarebbe potuto costare caro, ma dal quale sarebbe uscito grazie ai rapporti con il suocero. Non meno lievi le voci dei suoi legami con il Giappone e di certi viaggi in Cina conditi con «atteggiamenti borghesi». Lusso, donne, hotel a cinque stelle. Ma è sempre difficile distinguere tra la contro-propaganda, le verità e le bugie. Lee Jungrok ha preso comunque il posto di una figura preminente, Kim Wong Hong. Dato per silurato per una vicenda di corruzione è poi riapparso in aprile al fianco del Riepettato Maresciallo Kim durante la grande parata per i 105 anni dalla nascita del fondatore Kim Il Sung: oggi è vice responsabile nel Dipartimento organizzativo del politburo.

Il passaporto diplomatico

New Focus International, centro che ha rivelato tutti questi dettagli, non ha escluso che la gestione di Lee Jungrok sia di transizione, legata alle ripetute purghe tra i ranghi degli apparati. Nessuno è al sicuro nella monarchia rossa, le cariche sono effimere come le esistenze, tutti dipendono dalla volontà di Kim Jong-un. Ultimo dettaglio controverso: il fratellastro Kim Jong-nam viaggiava con passaporto diplomatico nordcoreano regolarmente rilasciato a Pyongyang. Evidentemente, fino a un certo momento il regime lo ha tollerato e usato. Poi dev’essere successo qualcosa che ha segnato la condanna a morte per avvelenamento.

28 giugno 2017 (modifica il 28 giugno 2017 | 08:18)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**L’EMERGENZA**

**Migranti, 10mila salvati in 4 giorni Neonato muore durante traversata. E Minniti rientra d’urgenza in Italia**

**Il ministro dell’Interno era diretto a Washington ma ha preferito affrontare in prima persona l’emergenza. Renzi: «I numeri di oggi non sono sostenibili». E il presidente Mattarella da Ottawa: «Su questo fenomeno epocale Ue inconsapevole e insensibile»**

di Chiara Marasca

È un esodo che prosegue senza sosta, quello dei migranti partiti dalle coste libiche con la speranza di raggiungere l’Italia. Oltre diecimila persone sono state recuperate, in decine di interventi di soccorso nel Mar Mediterraneo, solo da sabato scorso a oggi. Numeri importanti, che hanno determinato il ministro dell’Interno Marco Minniti a rientrare in Italia d’urgenza: era diretto a Washington per una serie di incontri istituzionali ma ha preferito affrontare in prima persona l’emergenza.

La nuova ondata

La nuova ondata di migranti diretti in Europa è partita sabato, quando sono stati salvati in 500. Ma è tra domenica e lunedì che i numeri sono esplosi, con le navi davanti alle coste libiche impegnate a soccorrere una cinquantina tra gommoni e barconi con a bordo oltre e 8.400 persone. Ad oggi sono già 73.380 i migranti sbarcati nel nostro paese dall’inizio dell’anno, il 14.5% in più rispetto allo stesso periodo del 2016, ai quali però vanno aggiunti gli oltre 7mila salvati tra ieri ed oggi. Numeri che costringono il titolare del Viminale ad affrontare la nuova emergenza.

Numeri che, per il segretario del Pd, Matteo Renzi, «non sono sostenibili». Renzi, parlando oggi all’Ispi a Milano, ha però aggiunto che «serve anche uno sforzo educativo e culturale» di lungo periodo, confermando di voler andare avanti sullo ius soli, perché rinunciare davanti ai sondaggi sfavorevoli sarebbe «cadere in basso». Ma ha aggiunto che è «un dovere prendere atto che l’opinione pubblica è esasperata».

Sull’emergenza migranti e sul dibattito politico collegato alla sua gestione, oggi è intervenuto anche il presidente della Repubblica Sergio Mattarella, parlando da Ottawa, dove ha lodato l’impegno del Canada sul fronte «dell’inclusione sociale»: «L’Italia», ha detto Mattarella, «è in prima linea nel Mediterraneo per salvare migliaia di vite umane nell’ambito di un fenomeno epocale. E ciò accade ai confini dell’Europa, senza ancora suscitare nel nostro continente né adeguata consapevolezza né l’emergere di sensibilità sufficientemente condivise, necessario preludio di incisive azioni comuni».

Un neonato morto durante traversata

Tre i cadaveri a bordo delle navi che hanno prestato soccorso ai migranti in questi giorni. Tra loro anche quello di un neonato, sul pattugliatore «Comandante Foscari» della guardia costiera, arrivato al porto di Pozzallo con a bordo 673 migranti. Il piccolo era nato nel barcone durante la navigazione dalla Libia alla Sicilia.

Gli sbarchi in Sicilia

Oggi in Sicilia sono arrivati, in quattro porti, complessivamente, 2.786 migranti, recuperati in 21 interventi di soccorso. Sul vascello della marina militare irlandese «Le Eithne» ad Agusta (Siracusa) c’erano 712 persone soccorse in sei operazioni di salvataggio nel mare Mediterraneo. A Messina la nave Phoenix dell’ong Moas con a bordo 423 extracomunitari, recuperati durante tre operazioni di salvataggio. A Palermo sono sbarcati dalla «Vos Prudence» di Medici senza frontiere 861 migranti, salvati in otto operazioni di soccorso. A Catania la nave «U. Diciotti» della guardia costiera, che ha recuperato 790 persone in quattro soccorsi in mare. Altri duemila migranti sono stati salvati nella giornata di oggi al largo della Libia in 15 operazioni di soccorso coordinate dalla centrale operativa della Guardia Costiera.

27 giugno 2017 | 12:50

© RIPRODUZIONE RISERVATA

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Venezuela: "Granate da un elicottero contro la Corte suprema". Maduro: attacco terroristicoVenezuela: "Granate da un elicottero contro la Corte suprema". Maduro: attacco terroristico**

Forze armate dislocate nel centro di Caracas, militari penetrano nel Parlamento e si scontrano con deputati e senatori. Il Tribunale supremo di giustizia respinge il ricorso contro la proposta di Assemblea Costituente promossa dal presidente venezuelano e affida le funzioni finora in mano alla procuratrice generale Luisa Ortega Diaz all'ombudsman nazionale Tarek William Saab, un fedele chavista

28 giugno 2017

Il presidente venezuelano Nicolas Maduro ha affermato oggi che un elicottero di "terroristi" ha attaccato, con lancio di granate, la Corte suprema. Secondo il leader venezuelano, gli autori dell'attacco sarebbero stati identificati dalle forze speciali e la loro cattura "imminente" porterà alla conferma che si trattava proprio di un'azione terroristica. In alcuni video diffusi dai media si vede l'elicottero sorvolare il centro di Caracas, fermarsi su un tetto e si sentono distintamente due esplosioni. Si tratta di un elicottero della Polizia scientifica venezuelana che ha sorvolato il centro di Caracas e dal velivolo sarebbero state lanciate granate sulla sede del Tribunale supremo di giustizia. Il ministro dell'Interno ha poi rivelato che sono stati sparati almeno 15 colpi di arma da fuoco contro il suo dicastero "mentre era in corso una visita di 80 persone" e che la Corte suprema è stata fatta oggetto del lancio di ben 4 granate.

Il governo venezuelano ha denunciato che l'attacco lanciato da un elicottero contro due sedi istituzionali a Caracas è stato un "atto terrorista" che fa parte di una "offensiva insurrezionale della destra estremista", con l'appoggio di governi stranieri. In una breve dichiarazione trasmessa a reti unificate, il ministro per la Comunicazione, Ernesto Villegas, ha detto che un elicottero della polizia, rubato dal pilota Oscar Perez, ha sorvolato il ministero degli Interni e il Tribunale Supremo di Giustizia, e dal velivolo sono stati sparati colpi di arma da fuoco e lanciate quattro granate, senza che vi siano stati feriti. Perez, ha aggiunto Villegas, è attivamente ricercato dalle forze di sicurezza, nonché sotto inchiesta per i suoi rapporti con la Cia e l'ambasciata americana a Caracas. Il ministro ha anche implicato nel caso, senza nominarlo, al generale Miguel Rodriguez Torres, ex ministro degli Interni e della Giustizia di Maduro, indicando che "ha ammesso pubblicamente che è in contatto con la Cia"

Maduro ha mobilitato le forze militari dichiarando così di voler proteggere la democrazia venezuelana. In serata sono stati visti diversi carriarmati percorrere le strade principali di Caracas, mentre gruppi di militari sono entrati nel Parlamento venezuelano, scontrandosi con deputati e senatori. E nella notte c'è stato un forte spiegamento militare di sicurezza nel centro di Caracas, dopo l'allarme provocato dall'elicottero della polizia che ha sorvolato la capitale venezuelana e attaccato la sede del Tribunale supremo di giustizia. Intorno a Palacio Miraflores, sede della presidenza, carri armati leggeri e posti di blocco militari impediscono il traffico.

Secondo Maduro, l'elicottero era pilotato dall'autista del suo ex-ministro degli Interni e della Giustizia, Miguel Rodriguez Torres, un generale in pensione che ha preso le distanze dal governo. Il presidente ha accusato il generale di essere legato ai preparativi di un presunto colpo di stato contro di lui. "Hanno sparato contro il Tribunale supremo: è il tipo di attacco che sto denunciando da tempo", ha aggiunto il presidente venezuelano, che ha assicurato che "cattureremo i colpevoli". Molti residenti nel centro di Caracas hanno visto e fotografato l'elicottero, che esibiva su uno dei lati una bandiera con lo slogan "Libertà 350", in allusione a un articolo della Costituzione venezuelana che autorizza la rivolta contro autorità antidemocratiche. Maduro ha detto che il responsabile dell'attacco è un agente della Brigata di azioni speciali (Bae) della Polizia scientifica, che è collegato - come detto - con Miguel Rodriguez Torres, ex ministro degli Interni e della Giustizia di Hugo Chavez, "che - secondo il presidente venezuelano - è in contatto con la Cia".

Sul social network sono circolate foto che mostrano un elicottero che sorvola Caracas e la visualizzazione di uno striscione con la scritta "350 Libertad". Nelle foto, ci sono due piloti in elicottero, uno col volto coperto da un cappuccio e l'altro a viso aperto.

I media locali hanno pubblicato un video che mostra una persona in uniforme che si presenta come un investigatore della polizia scientifica e la stampa lo indica come uno degli uomini a bordo dell'elicottero. Egli afferma la necessità della lotta "contro la tirannia". "Vi chiediamo di accompagnarci in questa lotta e uscire in strada (...) La nostra missione è di far vivere libera e bene la popolazione venezuelana", ha detto ancora l'uomo nel video.

Oscar Perez, l'agente della Polizia scientifica che ha sorvolato Caracas e attaccato il Tribunale supremo di Giustizia, ha poi pubblicato un video-manifesto su Instagram nel quale chiede le dimissioni del presidente Nicolas Maduro e chiama il popolo venezuelano a unirsi con le forze armate contro il governo. Il manifesto - letto da Perez a viso scoperto, con quattro altri agenti armati in formazione e mascherati dietro di lui - è firmato da "una alleanza di funzionari militari, poliziotti e civili, alla ricerca di un equilibrio e contro questo governo transitorio e criminale"; l'alleanza - sottolinea - "NON appartiene a nessuna tendenza politica o di partito: siamo nazionalisti, patrioti ed istituzionalisti".

Il presidente Maduro si trova ad affrontare a partire dal 1 aprile un'ondata di proteste che chiedono le sue dimissioni e che ha provocato almeno 76 vittime negli scontri di piazza tra manifestanti e forze dell'ordine, in un contesto di grave crisi economica e politica.

Intanto il Tribunale supremo di giustizia (Tsj) del Venezuela ha trasferito le funzioni della procuratrice generale Luisa Ortega Diaz all'ombudsman nazionale Tarek William Saab, un fedele chavista, dopo aver respinto l'ennesimo ricorso presentato da Ortega Diaz contro l'Assemblea costituente convocata dal presidente Nicolas Maduro. In due sentenze pubblicate questa notte, l'alta corte ha prima respinto il ricorso della procuratrice contro la regolamentazione con la quale è stata convocata la Costituente - definendola incostituzionale - e poi stabilito che tutte le facoltà e i poteri della Procura sono anche attribuibili all'Ombudsman.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Merkel apre ai matrimoni gay: "Libertà di coscienza sul voto"Merkel apre ai matrimoni gay: "Libertà di coscienza sul voto"**

Il tema elettorale proposto dai socialdemocratici tedeschi ha prodotto un'apertura storica della cancelliera, che si è così anche divincolata da un attacco Spd

dalla nostra corrispondente TONIA MASTROBUONI

28 giugno 2017

Finalmente i socialdemocratici tedeschi pensavano di aver indovinato un tema elettorale su cui Angela Merkel non sarebbe riuscita a divincolarsi neanche con i suoi proverbiali tatticismi o le sue tortuose mosse del cavallo. E invece. Sui matrimoni gay, la cancelliera ha deciso un’apertura storica. Dopo la legge annunciata a sorpresa dalla Spd per equiparare del tutto le unioni tra persone dello stesso sesso con il matrimonio, Merkel ha dichiarato che lascerà libertà di coscienza al suo partito.

Spaventata dai sondaggi che la danno ormai a percentuali pre-Schulz, attorno al 24%, la Spd aveva fatto sapere di voler far approvare immediatamente al Bundestag (alla fine di questa settimana scatta la pausa estiva) una legge per equiparare le unioni di fatto tedesche al matrimonio, pensando di prendere in contropiede la leader dei conservatori tedeschi. Ma Merkel, durante un’intervista in un teatro berlinese con la rivista “Brigitte”, ha contrattaccato raccontando di “pensare molto a queste cose”, quando un uomo dal pubblico le ha chiesto perché non si sia riuscito ancora a considerare l’unione tra persone omosessuali altrettanto dignitosa come quella tra uomini e donne.

Dopo l’intervista, Merkel non ha tradito la promessa: nella riunione del partito in Parlamento ha ribadito di voler lasciare libertà di voto ai suoi. Probabilmente, si vota venerdì. Ma quella di Merkel è una mossa anche motivata da ragioni politiche: per quasi tutti i partiti, compresi i due che potrebbero formare un governo con i conservatori, cioè i liberali o la Spd, il matrimonio gay sarà conditio sine qua non per sottoscrivere un’alleanza governativa. Se non ora, Merkel dovrà affrontare la questione al più tardi in autunno.

Osando ora, la cancelliera toglie un argomento forte di campagna elettorale ai socialdemocratici, anche se dovrà affrontare qualche conflitto con il suo partito. E in ogni caso, nella Cdu esiste da tempo una fronda ad altissimi livelli per adeguare il partito alla modernità nella questione dell’uguaglianza matrimoniale,.

Negli scorsi anni un gruppetto influente, “i selvaggi 13” ha scritto persino un documento per convincere la Cdu ad aprirsi di più. In questo gruppo spicca il viceministro delle Finanze e noto rivale di Merkel, Jens Spahn, apertamente gay. Anche lui avrebbe un argomento in meno contro la leader dei conservatori.

Nell’intervista a Brigitte, sul palco del teatro Gorki, Merkel ha offerto un’immagine rara di sé, parlando di cose private e mostrando il suo umorismo asciutto. Parlando di senso dell’umorismo, Merkel ha ammesso che “è importante nella vita. Se non ridessi una volta al giorno, non riuscirei a fare questo lavoro”.

Merkel ha ammesso di sentirsi molto a suo agio “da quando non sparlano più dei miei capelli” e di avere un’“ironia diversa rispetto a mio marito”, il chimico Joachim Sauer. “Per esempio: lui è più bravo a capire la satira; mi spiega le vignette sui giornali”. A sorpresa, quando le hanno chiesto se ci sia stato una decisione particolarmente difficile, non ha detto le ‘porte aperte ai profughi’, bensì “l’uscita dal nucleare” dopo l’incidente di Fukushima. Prima

di allora, Merkel era notoriamente a favore dell’energia nucleare. Infine, quando le hanno chiesto: “molte donne hanno problemi con il perfezionismo, anche lei?, Merkel ha risposto con un sorrisino appena percettibile “vuol dire quando appendo i panni e cose così?”.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Corte dei Conti: "Da spending review non c'è stato contenimento della spesa totale"**

**Secondo la relazione dei magistrati contabili la ripresa italiana è troppo modesta e la distanza dall'Europa aumenta. Monito sulla corruzione: "Effetti devastanti, misure insufficienti"**

27 giugno 2017

Corte dei Conti: "Da spending review non c'è stato contenimento della spesa totale"

MILANO - La Corte dei Conti limita la portata della spending review, che secondo i dati presentati pochi giorni fa dal commissario Gutgeld ha avuto effetti da 30 miliardi annui. "A consuntivo" le misure messe in atto mentre "sembrano avere salvaguardato l'operare di interventi di sostegno dei comparti produttivi, non hanno prodotto risultati di contenimento del livello complessivo della spesa", ha affermato il presidente di coordinamento delle sanzioni riunite, Angelo Buscema, nella relazione sul rendiconto generale dello Stato.

Sul fronte degli acquisti si conferma "la centralità" della Consip nelle politiche di contenimento della spesa "anche se è emersa nel corso degli anni l'esigenza di una verifica dei risultati più rispondenti a dati reali", ha spiegato ancora Buscema. "Per lo Stato - ha proseguito - nonostante l'incremento della spesa mediata da Consip, l'acquisizione di beni e servizi risulta ancora in prevalenza effettuata con il ricorso alla procedure extra Consip".

I magistrati contabili hanno riflettuto sullo stato dell'economia italiana, aggiungendosi al coro di coloro che annotano la fragilità della ripresa. Ancora Buscema ha rilevato che in Italia "il recupero della crescita del prodotto interno lordo, dopo una lunga crisi, appare ancora troppo modesto e, soprattutto, in ritardo rispetto alla ripresa in atto negli altri principali Paesi europei". Ecco che "il bilanciamento della politica economica e della gestione della finanza pubblica appare particolarmente complesso per l'Italia". E poi un monito sul sempiterno problema dell'alto debito pubblico, che "impone all'Italia un percorso di rientro dei conti più di quanto lo richiedano i vincoli fissati dall'Unione Europea".

Un altro grido d'allarme è stato lanciato sulla corruzione che continua a produrre "effetti negativi sulle risorse pubbliche, spesso devastanti". La denuncia, questa volta del procuratore generale Claudio Galtieri evidenzia "rilevanti effetti distorsivi, irregolarità e illeciti penali, proprio nei settori in cui più alto è il livello della spesa, come quelli della sanità, della realizzazione di opere pubbliche e della prestazione di servizi". Dal che Galtieri ha sollecitato pertanto "un approccio più sostanziale che, superando talune impostazioni dottrinarie, astrattamente fondate, ma assolutamente inadeguate nel concreto, che affronti il fenomeno della corruzione" tenendo conto della sua "diffusività" e della "insufficienza delle misure finora apprestate dall'ordinamento".

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La Stampa

**“La situazione può precipitare”. Minniti inverte la rotta dell’aereo e cancella gli impegni negli Usa**

**Le ipotesi: allestire minitendopoli e utilizzare le caserme. Pressioni su Bruxelles. In serata vertice con il premier Gentiloni**

Pubblicato il 28/06/2017

GRAZIA LONGO

ROMA

Un dietrofront aereo più eloquente dei numeri e della difficoltà a reperire le strutture di accoglienza. Negli ultimi 4 giorni sono state salvate 10.500 persone nel Mediterraneo, dai sindaci non sempre c’è disponibilità ad ospitarli sul proprio territorio, ma la conferma che l’emergenza migranti sia oramai esplosiva è il rientro immediato in Italia del ministro dell’Interno.

Anzi, più che di un rimpatrio si è trattato di un’inversione di rotta dell’aereo che stava trasportando Marco Minniti e il suo staff a Washington, per alcuni incontri istituzionali. Durante il volo verso la capitale degli Stati Uniti, il titolare del Viminale ha esaminato i dati allarmanti degli ultimi sbarchi e ha iniziato a valutare l’ipotesi della marcia indietro. Ma la decisione definitiva è maturata durante lo scalo tecnico in Islanda: aggiornato al telefono sulle ultime cifre dell’esodo dalla Libia, ieri pomeriggio ha preferito abbandonare il viaggio e tornare.

Il ministro non ha fatto in tempo ad atterrare a Roma e ha subito chiesto e ottenuto un incontro urgente con il presidente del Consiglio Paolo Gentiloni. Perché è evidente che, sia sul piano nazionale sia su quello internazionale - soprattutto per fare pressioni su Bruxelles -, occorre un impegno diretto da parte del governo. Molti e spinosi i temi sul tavolo del confronto tra il premier e Marco Minniti. Doppio il fronte di preoccupazioni per quest’ultimo. Da un lato, quello esterno relativo al traffico di esseri umani in corso in Libia. Dall’altro, un capitolo interno di questioni sul tappeto, dal rapporto politico con i sindaci (in particolare quelli della Lega Nord) alla gestione del problema in modo da evitare che la realtà degeneri com’è avvenuto ieri con l’invasione dell’autostrada tra Catania e Gela, da parte dei migranti del Cara di Mineo.

La situazione è davvero al limite, finora sono sbarcati sulle nostre coste 70 mila migranti, e, considerato che si registra il 26 per cento in più degli arrivi del 2016 (anno in cui arrivarono 180 mila persone ) la stima entro la fine dell’anno si aggira intorno ai 230 mila sbarchi.

Al momento ci sono 90 mila persone pronte a partire dalla Libia nei prossimi tre mesi che sono i più comodi, per le condizioni climatiche e del mare, alla traversata di chi parte verso la terra promessa.

Ma la questione principale, al di là dei numeri, è la sempre maggiore complessità nella sistemazione degli extracomunitari sul nostro territorio nazionale. All’esame del ministro ci sono due ipotesi: delle mini tendopoli (due per provincia in modo da non creare dei ghetti, sempre nell’ottica della distribuzione equa e diffusa) al ricorso alle caserme. Non solo: si procederà a una verifica della potenzialità di accoglienza di tutti gli edifici pubblici in disuso, dalle scuole ai capannoni utilizzati in passato come magazzini.

Mentre sui numeri si dovrà aprire una nuova discussione a livello politico. A dicembre tra il Viminale e l’Anci la quota di accoglienza era stata fissata a 200 mila unità e un eventuale aumento sarà concordato con l’associazione dei Comuni. Fino ad oggi non c’è stata la necessità, ma il numero delle persone accolte si sta pericolosamente avvicinando a quota 200 mila, anzi è destinato a sfiorare i 230 mila e, dunque, non è escluso che nei prossimi giorni ci sia un’iniziativa da parte del ministro in questo senso.

Il piano d’emergenza, inoltre, prevede altri due punti. Uno riguarda l’intensificazione della collaborazione con la guardia costiera libica, formata da nostro personale e dotata di 10 motovedette ristrutturate dall’Italia, e la guardia libica di frontiera, lungo i 5 mila chilometri al confine con Ciad e Nigeria. L’altro si concentra una maggiore collaborazione a livello europeo per stabilire che chi soccorre in mare deve poi farsi carico anche dall’accoglienza. L’obiettivo del Viminale, insomma, è che anche Spagna, Francia, Malta, ma anche Olanda e Irlanda dopo aver recuperato in mare i migranti facciano la loro parte e li accompagnino sul loro territorio invece che sulle nostre coste meridionali.

Questa possibilità rappresenterebbe sicuramente un punto di svolta, quanto mai prezioso quindi una presa di posizione chiara e inequivocabile da parte del presidente del Consiglio. Un suo intervento in questa direzione avrebbe certamente un peso specifico importante per cambiate le carte in tavola.

Anche perché il tema diviene ogni giorno più urgente. Soprattutto per la distanza sempre più ravvicinata tra veri e propri esodi. Mentre finora si era infatti registrato un picco ogni due settimane, negli ultimi sette giorni non si è potuto tirare un attimo di respiro. Nel weekend di Pasqua, per fare un esempio, arrivarono in Italia 8700 persone, due settimane dopo quasi 4 mila. E sinora c’erano sempre state due settimane di tempo per trovare una sistemazione ai profughi.

Ora però la situazione è al limite. E c’è più di un campanello d’allarme di cui si deve tenere conto. A partire dalla Libia, dove i trafficanti di esseri umani dimostrano un’organizzazione logistica sempre superiore e sono diventati un’industria economica che produce milioni di euro. Fino al nostro Paese, dove serpeggia il timore che a breve possa verificarsi un episodio che esasperi ulteriormente gli animi. Da un incidente in mare (più di un’ecatombe si è verificata negli ultimi anni) a una rivolta di cittadini che non vogliono convivere con i profughi, il rischio di un brutto imprevisto è dietro l’angolo.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La Stampa

**Mattarella in Canada: “Italia in prima linea per salvare le vite umane”**

**Non ha mai citato i vicini Stati Uniti, ma è un dato di fatto che su questi temi l’Italia e la Ue si trovano oggi più vicini alle posizioni prese dal governo del premier Justin Trudeau**

Pubblicato il 28/06/2017

Ultima modifica il 28/06/2017 alle ore 08:06

PAOLO MASTROLILLI

INVIATO A OTTAWA (CANADA)

«L’Italia è in prima linea nel Mediterraneo, per salvare migliaia di vite umane, nell’ambito di un fenomeno migratorio epocale. Ciò accade ai confini dell’Europa, senza ancora suscitare nel nostro Continente né adeguata consapevolezza, né l’emergere di sensibilità sufficientemente condivise, necessario preludio di incisive azioni comuni». A pronunciare questo richiamo è stato il presidente della Repubblica Sergio Mattarella, durante la cena di stato offerta per lui ieri sera ad Ottawa dal Governor General del Canada, David Johnston. «Solidarietà, amicizia e leale collaborazione - ha aggiunto il presidente - rappresentano valori ai quali, canadesi e italiani, non intendiamo rinunciare».

Il viaggio di Mattarella, che nei prossimi giorni lo porterà anche a Montreal, Toronto e Vancouver, è cominciato ieri mattina con la visita alla Rideau Hall, sede del Governor General che è capo dello Stato e rappresentante della regina Elisabetta, ed è proseguito con le tappe alla tomba del milite ignoto, la National Gallery per incontrare la comunità italiana, un appuntamento con i parlamentari originari del nostro paese, e il ricevimento serale. In tutte le occasioni il presidente ha sottolineato non solo l’amicizia che lega ormai da settant’anni Italia e Canada, ma anche la condivisione dei valori che ci avvicinano in questo momento difficile della storia. Mattarella, ad esempio, ha sottolineato che «il Canada è stato ed è un esempio di apertura e autentica multiculturalità, e siamo orgogliosi che l’immigrazione italiana abbia saputo dare un significativo contributo alla costruzione di questo paese come oggi lo conosciamo. Contributo che, in altra forma, hanno dato i canadesi in Italia nella lotta per cancellare la piaga del nazifascismo».

Il capo dello Stato ha ricordato la presenza di un milione e mezzo di canadesi di origini italiane, ma anche gli scambi che avvengono oggi, ad esempio con «oltre mille ricercatori del nostro paese che vivono e lavorano con successo in qui». Il presidente ha detto che «l’Italia vede nel Canada un prezioso alleato insieme al quale affrontare le sfide globali, numerose e difficli, che siamo chiamati a sostenere». Questo perché «i nostri paesi sono espressione di modelli sociali aperti e inclusivi, nei quali solidarietà, accoglienza e assistenza sono termini che si traducono in azioni concrete a favore dei più vulnerabili, modelli in cui la “diversità” viene considerata un elemento di arricchimento culturale e sociale, e non motivo di separazione e isolamento». Il presidente, ad esempio, ha elogiato l’assistenza offerta dal Canada a migliaia di profughi in fuga dalla Siria.

Allo stesso tempo, «Canada e Italia condividono la passione e l’impegno per diverse e importanti sfide, tra le quali assumono un’importanza fondamentale la lotta ai cambiamenti climatici e la promozione di un’economia e un commercio internazionali liberi ed equi. Il convinto e ribadito sostegno di Ottawa e Roma agli accordi di Parigi sui cambiamenti climatici, e il forte favore dell’Italia verso l’attivazione del trattato commerciale tra l’Unione Europea e il Canada, costituiscono le più recenti testimonianze del tradizionale, comune impegno a tale riguardo».

Mattarella non ha mai citato i vicini Stati Uniti, ma è un dato di fatto che su questi temi l’Italia e la UE si trovano oggi più vicini alle posizioni prese dal governo del premier Justin Trudeau, che non a quelle dell’amministrazione Trump. Infatti il capo dello Stato ha aggiunto: «Esiste, su un piano più generale, una convergenza ampia, che abbraccia pressoché tutti i temi “globali”, e che ha garantito una proficua collaborazione nell’ambito della presidenza italiana del G7. Non a caso le priorità individuate dal Canada, in vista della presidenza del prossimo anno, si pongono in una linea di costruttiva continuità con i risultati del recente vertice di Taormina». Tutti temi che il presidente tornerà a toccare oggi, durante il suo incontro sempre a Ottawa col premier Trudeau, prima di trasferirsi a Montreal.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La Stampa

**Corte Giustizia Ue boccia gli aiuti fiscali alla Chiesa cattolica in Spagna**

Pubblicato il 27/06/2017

Ultima modifica il 27/06/2017 alle ore 15:13

EMANUELE BONINI

BRUXELLES

Le esenzioni fiscali di cui gode la Chiesa possono costituire un aiuto di Stato contrario alle regole comunitarie, se concesse per attività economiche. Bisogna quindi che i governi facciano attenzione nel momento in cui garantiscono regimi di tassazione agevolati, e le autorità nazionali competenti verifichino se e dove si verifica l’irregolarità. Lo ha stabilito la Corte di giustizia dell’Ue, in una sentenza che fissa un principio che aiuta a fare chiarezza in una questione sempre oggetto di dibattito.

Agevolazioni sì, ma a certe condizioni

I giudici di Lussemburgo hanno chiarito che le agevolazioni fiscali a favore della Chiesa non sono vietate, ma non sono neppure sempre consentite. Se si distorcono concorrenza e mercato allora si violano le norme comunitarie. In sintesi, l’esenzione può costituire un aiuto di Stato vietato se e nella misura in cui le attività esercitate nei locali in questione sono attività economiche, circostanza che spetta al giudice nazionale verificare.

Che significa per l’Italia

Il pronunciamento della Corte Ue non si riferisce all’Italia ma ad una causa sollevata in Spagna, dove un accordo concluso tra la il governo di Madrid e la Santa sede prima dell’adesione spagnola all’Ue prevede diverse esenzioni fiscali a favore della Chiesa cattolica. La sentenza ha chiaramente delle ricadute sul Belpaese, anche se nella pratica sembra cambiare poco. A settembre dello scorso anno il Tribunale dell’Ue ha respinto il ricorso presentato contro il mancato versamento dell’Ici ( l’imposta sugli immobili diventata Imu nel 2012) da parte della Chiesa, perché chi ha contestato il regime di esenzione «non è giunto a dimostrare» le distorsioni del mercato e di conseguenza l’incompatibilità con le regole dell’Unione europea. Di fatto il principio di base è stato ribadito con la sentenza di oggi: le agevolazioni sono vietate solo quando vanno contro le regole del mercato unico, e questo va dimostrato a livello nazionale.

Tetti massimi alle esenzioni

La Corte di giustizia dell’Ue ricorda che in base al diritto dell’Unione gli aiuti che non eccedono il tetto massimo di 200mila euro in tre anni, che non incidono sugli scambi tra gli Stati membri e non falsano o minacciano di falsare la concorrenza sono esclusi dalla nozione di aiuti di Stato. Anche in questo caso potrebbero non esserci dunque illeciti, né in Spagna né in Italia. Ma lo deve stabilire il giudice nazionale.

La Corte di Giustizia dell’Unione Europea ha dichiarato illegali gli aiuti fiscali in Spagna destinati alla Chiesa Cattolica nella misura in cui siano concessi per attività economiche. Nel caso specifico si trattava di esenzione delle imposta comunale su immobili e costruzioni per una scuola. Secondo la Corte, l’esenzione fiscale controversa può costituire un aiuto di Stato vietato se e nella misura in cui le attività esercitate nei locali in questione sono attività economiche, circostanza che spetta al giudice nazionale verificare.

Per i giudici di Lussemburgo, le attività d’insegnamento non sovvenzionate dallo Stato spagnolo paiono avere carattere economico, poiché sono sostanzialmente finanziate mediante contribuzioni finanziarie private alle spese scolastiche. La Corte ha stabilito che l’esenzione dall’imposta comunale in questione soddisfa due delle quattro condizioni per poter essere qualificata quale aiuto di Stato vietato, perché conferirebbe alla congregazione che gestisce la scuola un vantaggio economico selettivo e comporterebbe una diminuzione delle entrate del comune.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La Stampa Vatican Insider

**Il “ritorno” di San Giovanni XXIII nella sua terra**

**Sotto il Monte e Bergamo nel 2018 accoglieranno l’urna con il corpo del Papa Santo**

Papa Giovanni XXIII in visita agli ammalati in ospedale (1958)

Pubblicato il 27/06/2017

Ultima modifica il 27/06/2017 alle ore 17:21

MARCO RONCALLI

BERGAMO

San Giovanni XXIII torna nella sua terra

Il prossimo anno, l’urna con il corpo di san Giovanni XXIII sarà esposta alla venerazione dei fedeli nella sua terra natale a Sotto il Monte - il paese dove nacque il 25 novembre 1881- e a Bergamo, diocesi alla quale dedicò il suo servizio per i primi quarant’anni della sua vita, prima della chiamata a Roma nel 1921 al servizio di Propaganda Fide. Si realizza così il desiderio di tanti fedeli manifestato negli ultimi tre anni, dopo la canonizzazione in San Pietro il 27 aprile 2014 . È stato papa Francesco a far sapere, attraverso la Segreteria di Stato, di accogliere benevolmente la richiesta del «ritorno a Bergamo» del suo figlio più illustre, presentata dal vescovo Francesco Beschi. L’annuncio è stato dato questa mattina, martedì 27 giugno, presso la curia di Bergamo. Anche se non si conoscono ancora data esatta e dettagli, si può presumere che questa coincida con il 3 giugno, anniversario della morte del Pontefice.

«L’urna con il corpo del papa santo giungerebbe in città e a Sotto il Monte per qualche giorno. Papa Roncalli torna a Bergamo nel 60mo anniversario della sua elezione a Pontefice (avvenuta il 28 ottobre 1958), nel 55mo anniversario dell’Enciclica Pacem in Terris (11 aprile 1963) e della sua morte (3 giugno 1963)», si legge sul sito della diocesi che quest’anno ricorda anche il cinquantesimo del nuovo seminario vescovile intitolato proprio a Papa Giovanni, da lui voluto e sostenuto. «Il desiderio che Papa Giovanni XXIII tornasse nella sua terra natale - oltre che espresso dallo stesso Pontefice confidenzialmente in più occasioni – è stato più volte manifestato da tanti fedeli al parroco di Sotto il Monte che lo ha raccolto ed è stato presentato a Papa Francesco insieme alla richiesta formale della diocesi», si apprende in curia.

Il commento del vescovo di Bergamo

Monsignor Francesco Beschi, ha così commentato: «Ringraziamo papa Francesco per questo gesto di amore paterno nei confronti della nostra diocesi di Bergamo. È per noi una gioia grande e una grazia speciale. Pensare al santo papa Giovanni XXIII che torna nella sua terra, mi ha fatto ricordare quanto lui disse, pochi mesi dopo l’elezione a pontefice, in un’udienza a un gruppo di bergamaschi: “Vi esorto a progredire sempre nella bontà, nella virtù, nella generosità, affinché i Bergamaschi siano sempre degni di Bergamo”. La sua presenza interpellerà la nostra Chiesa e la nostra società. Scriveva monsignor Roncalli ai familiari il 26 novembre 1930: “Da quando sono uscito di casa ho letto molto libri e imparato molte cose che voi non potevate insegnarmi. Ma quelle cose che ho appreso da voi sono ancora le più preziose e importanti; sorreggono e danno calore alle molte altre che appresi in seguito, in tanti e tanti anni”. Da queste profonde radici bergamasche fiorisce la sua preferenza – mostrata al mondo da Papa - a guardare gli aspetti positivi, più che a quelli negativi e a considerare, nei rapporti con gli altri, ciò che unisce più di ciò che divide. Una bergamaschicità che determina la sua umanità e la sua spiritualità e diventa pazienza nelle difficoltà, sobrietà nell’uso delle cose, costanza e fiducia. La stessa bergamaschicità che generava serena concordia nella numerosa patriarcale famiglia dei Roncalli, con la disponibilità a condividere con i più poveri quel poco che si aveva. Era la “scuola del cortile” che insegnava a guardare la vita e il futuro con ottimismo e a considerare le persone con stima e fiducia. Guardando a questo frutto della nostra terra, siamo stimolati a ritornare alle nostre radici e soprattutto a rinnovare quella medesima linfa di grazia che ci unisce a lui».

Il commento del parroco di Sotto il Monte

In particolare, da noi interpellato, così ha risposto monsignor Claudio Dolcini, parroco di Sotto il Monte. «Sono proprio contento e con me tutta la gente della parrocchia di Sotto il Monte per la risposta positiva di papa Francesco, giunta tramite la Segreteria di Stato, alla richiesta del Vescovo di Bergamo. Da quando sono parroco a Sotto il Monte diversi fedeli mi hanno manifestato il desiderio di poter godere della presenza della salma di Papa Giovanni a Sotto il Monte. Questo desiderio dimostra la grande devozione verso il “Papa della bontà” che qui a Sotto il Monte si tocca con mano ogni giorno. Il vescovo di Bergamo, monsignor Francesco Beschi, ha raccolto con molto entusiasmo la richiesta che gli ho manifestato e subito si è messo al lavoro per contattare la Santa Sede. Quando il Vescovo, nei giorni scorsi, mi ha informato che era giunto da Roma il parere positivo mi sono profondamente commosso, e mi è costato molto non poter condividere la notizia con nessuno. Oggi, quando il Vescovo di Bergamo ha dato la notizia ufficiale, le campane a festa sono suonate a lungo in tutti i campanili di Sotto il Monte, e molti abitanti di Sotto il Monte mi hanno confidato di aver pianto dopo aver sentito di questo evento. Ci metteremo subito al lavoro perché i mesi che ci separano da questa visita così importante siano un tempo, oltre che di lavoro intenso, anche di grande grazia perché il passaggio dell’urna di San Giovanni XXIII a Sotto il Monte possa essere occasione di maggior fede per sottomontesi e pellegrini».

Il precedente di san Pio X

Nel giugno 1954, dopo la canonizzazione di Pio X, era stato proprio il futuro Giovanni XXIII, allora patriarca di Venezia Angelo Giuseppe Roncalli che da Torreglia, a nome dell’episcopato del Triveneto a chiedere «ufficialmente a Pio XII» di concedere che le «sacre spoglie» di san Pio X potessero passare «attraverso i punti principali della regione veneta». Di lì a pochi giorni monsignor Montini gli comunicava l’accoglienza favorevole della richiesta e, felicissimo, Roncalli si affrettava a darne notizia alla diocesi, con una breve lettera del 24 giugno, spingendosi ad annunciare che «il ritorno di Pio X avverrà certamente dopo la metà di settembre». In realtà i fatti andarono diversamente. Se a luglio il Patriarca era sicuro dell’imminente realizzazione del progetto, in agosto sopravvennero difficoltà insormontabili – legate ai timori di una «scomposizione» del corpo nell’urna - superate solo cinque anni dopo: la concessione ebbe dunque successivamente la firma di Giovanni XXIII e la peregrinazione a Venezia avvenne nella primavera del 1959 .

«Ammetto che la notizia della venuta a Sotto il Monte Giovanni XXIII della salma del nostro amato Santo mi ha colto di sorpresa e non posso che confidarvi che l’emozione è stata ed è veramente grande», commenta il sindaco di Sotto il Monte, Maria Grazia Dadda. Come «primo cittadino, sono onorata di accoglierlo nella sua cara e tanto amata terra. Credo che Papa Giovanni XXIII sia stato un Papa e un uomo che, grazie alla sua grande semplicità unita ad una forte determinazione, ha saputo parlare al mondo e alle genti di ogni nazione indipendentemente dal ruolo o dall’appartenenza religiosa. Ancora oggi credo che sia un Papa capace di comunicare a noi uomini e donne di buona volontà, sia in ambito religioso che civile, i valori che con forza ha saputo trasmettere con il suo operato e in primis con la sua vita quali la pace e la solidarietà “conditi” da grande umiltà».